

Prima Parte

del DECIMO EPISODIO

del Ciclo di ODO e RIPRANDO



• XXIX •

La prima giornata Druttemiro la passò interamente sui luoghi dell'agguato. La corticella di Codemonte non era lontana più di cinque o sei miglia dalla porta settentrionale della città e, pur tenendo il suo cavallo a un trotto leggero, quasi al passo, vi arrivò in neppure un'ora.

Era partito ancor prima che l'alito dell'alba appannasse in cielo le stelle, tanto che aveva dovuto svegliare le guardie per farsi aprire la porta di Santo Stefano, ancora chiusa. Senza fare troppo rumore era passato tra le poche case raggruppate fuori delle mura, ancora avvolte dal buio, per poi imboccare la *via Plumbina*, l'antica strada che menava a Pombia, ancora deserta data l'ora antelucana.

Sulla campagna silenziosa la nebbia mattutina era sottile, non più che una caligine, ma si dileguò con le prime luci, che resero limpido e luminoso l'ampio paesaggio di pianura che stava attraversando, con piccoli campi a destra e a sinistra ritagliati tra l'arruffata vegetazione delle baragge.

Dopo poco, appena superato il casale di Veveri, l'antica tenuta della Vepra (*il prunaio*), i primi contadini, da soli o a gruppi, cominciarono lentamente ad apparire nei campi, dove alcuni bruciavano le stoppie della segale già mietuta mentre altri stavano curando i grappoli maturi sui filari di vite appesi tra albero e albero ai bordi dei coltivi. Oppure roncavano la baraggia per aprire nuovi terreni.

Quelle primissime ore mattutine, come accade spesso a metà settembre, erano chiare e serene, con un'aria frizzante che metteva piacere. Tuttavia Druttemiro era più accigliato del solito. Proprio quella notte, infatti, mentre preparava le varie cose per la sua missione prima di coricarsi, si era accorto della sparizione di parte delle armi e degli indumenti appartenuti al ragazzo, uno degli assalitori, rimasto ucciso durante l'agguato alla vita del vescovo.

Quel ragazzo era un mistero: il suo cadavere, che Druttemiro aveva portato a Novara, dimostrava non più di 14 o 15 anni ed il corpo, piuttosto piccolo per la sua età sebbene fosse decisamente robusto e ben formato, non era quello di un qualsiasi milite giovanissimo, come ogni tanto se ne potevano trovare. Era piuttosto quello di un rampollo di famiglia certamente ricca, forse persino nobile. Almeno, così dimostravano le sue armi, che Druttemiro aveva recuperato insieme al cavallo, come pure i suoi abiti e la sua stessa

pelle del ragazzo, bianca e ben curata.

Nessuno a Novara l'aveva riconosciuto, però, e non si era ancora saputo di nessuna morte di giovani di buona famiglia nel contado novarese. Dopo due giorni il corpo del ragazzo cominciava a deteriorarsi e in tutta fretta era stato sepolto in una semplice tomba dietro al battistero. La sepoltura era avvenuta di sera, quasi di nascosto e con pochissime persone presenti, tra cui Odo, Adalgiso e l'arciprete della Cattedrale, il canonico Johannes, che aveva dato la necessaria benedizione. Ma la morte del giovane sconosciuto aveva toccato l'immaginazione di molti, tanto che lo stesso prete Johannes si era poi offerto ad officiare gratuitamente una semplice cerimonia funebre per quella povera anima.

Il ragazzo era stato sepolto nudo e avvolto in un lenzuolo, perché Druttemiro si era preoccupato di mettere da parte gli effetti personali dello sconosciuto, che avrebbero potuto servire in seguito per una sua possibile identificazione. Li custodiva nel bugigattolo accanto alla sala d'arme del palazzo vescovile, dove lui stesso dormiva e dove nessuno si era mai permesso d'entrare, perché Druttemiro lo Sciancato era un uomo che con il silenzio di una sola occhiata poteva fare il vuoto dinnanzi a sé. Eppure, proprio la sera dopo la sepoltura e appena prima della partenza, erano scomparsi.

• XXX •

Mentre cavalcava a piccolo trotto verso le prime colline, lungo la strada a quell'ora ancora deserta, dove i pochi viandanti si tiravano da parte al suo passaggio, Druttemiro masticava tra sé e sé quel suo dubbio irritante. La scomparsa degli oggetti personali del ragazzo forse era dovuta a un semplice furto di qualcuno ingolosito da quegli abiti di panno buono, specialmente dal bel corpetto imbottito col collo ornato da un semplice ricamo di lana azzurra. Oppure dal piccolo elmo a calotta con il suo paranaso, o dalla leggera maglia di ferro per proteggere spalle e torace, ma ancor più dalla spada e dal coltello di buona fattura, con le loro fodere di cuoio borchiato. O dagli alti stivali sfrangiati quasi nuovi e così via. In fondo erano tutte cose di un certo valore, che avrebbero facilmente tentato più di una persona, anche se non erano in molti, a Novara, che avrebbero forse avuto il coraggio di entrare impunemente nella tana di un lupo come Druttemiro.

Un'altra spiacevole ma possibile ipotesi era che quegli oggetti fossero stati fatti sparire proprio perché rappresentavano degli indizi pericolosi, che prima o poi avrebbero potuto far luce sui reali mandanti dell'agguato. In tal caso, sarebbe stato ovvio che le radici del complotto contro Riprando arrivavano anche a Novara, nella stessa casa del vescovo per di più, un pensiero che aveva subito fatto raggrinzire la pelle a Druttemiro.

Quando quella stessa notte, proprio prima della partenza, aveva scoperto la sparizione degli oggetti dal suo cubicolo, si era messo in cerca di Odo, o al-

meno del *cancellarius* Adalgiso. Ma l'ora era veramente tarda e il povero Adalgiso, stravolto dalle preoccupazioni di quei giorni, era finalmente riuscito ad andare a dormire a casa sua, mentre Odo non era rintracciabile da nessuna parte. In più, a quell'ora di notte non aveva trovato anima viva nel palazzo del vescovo a cui poter lasciare un messaggio. O comunque nessuna persona di cui lui si sarebbe fidato.

Anche se un vago senso di disagio gli solleticava lo stomaco, Druttemiro aveva alla fine deciso che non era il caso di rimandare la sua partenza: in fondo poteva veramente essersi trattato soltanto di una banale ruberia da parte di qualche servo lesto di mano o di un milite poco onesto che non aveva saputo resistere alla tentazione. Avrebbe potuto essere persino un qualsiasi ladro estraneo alla casa, dato che in quei giorni così spasmodici v'era un continuo viavai di persone di tutti i tipi nel palazzo del vescovo e chiunque avrebbe potuto intrufolarvisi senza venir notato.

Al suo ritorno avrebbe indagato, naturalmente. Comunque, furterelli del genere qualche volta accadevano anche nella *domus* vescovile, perché l'umana natura non ha mai lesinato nel distribuire tra gli uomini, vecchi o giovani, ricchi o poveri che siano, cuori di ladro. Perciò Druttemiro aveva concluso che non valeva la pena, per ora, aggiungere altre inquietudini alla tensione già grave che imperversava in quella casa. Inoltre era sicuro che una sua perlustrazione ai posti dove era avvenuta l'imboscata gli avrebbe fornito degli indizi più precisi su tutta quella faccenda dell'agguato.

• XXXI •

Invece non gli riuscì di trovare nessun indizio. Il luogo della battaglia era stato calpestato da almeno un centinaio di persone e nei giorni successivi dozzine e dozzine di abitanti dei dintorni erano accorsi a vedere il posto dell'assalto. Persino dalla città era venuta gente per farsi un'idea di cosa era successo o solamente per curiosità.

I contadini di quelle zone, poi, avevano coscenziosamente già raccolto, come vere e proprie formiche, ogni coltello, ogni cintura, fibbia, scheggia di lama, vesti strappate od altro che fosse stato lasciato sul terreno. All'alba del terzo giorno dopo lo scontro Druttemiro non riuscì a trovare neppure un fermaglio, neppure un brandello di panno. E, naturalmente, nessuna traccia sul terreno dei movimenti degli assalitori.

Mentre così cercava, arrivò un bracciante da Codemonte, la corticella arroccata sull'ultimo lembo della collina, a un tiro di sasso da quel posto. Codemonte (*Caput Montis*) era solo una modesta tenuta, antica di proprietà della famiglia di un vecchio canonico di San Gaudenzio. Come lungo tutta la Costa Bella, il basso dorsale collinoso che da lì si inerpicava sempre più verso settentrione per poi confondersi nelle grandi alture intorno al lago Verbano e che proprio a Codemonte aveva inizio, era allora piantata ad ulivi

e mandorli dove non era ancora tutta ricoperta dalla boscaglia. Gli arativi e le vigne, infatti, si stendevano nella piana, lungo la strada ai piedi della collina. L'uomo che si era avvicinato era un tipo rozzo ma ciarliero, che prese a raccontare l'andamento della battaglia con particolari sempre più fantasiosi. Finché Druttemiro si schiarì la gola, producendo un rumore di tela lacerata, per poi dire con voce funerea: **"Per tutti i gatti del paradiso, non raccontarmi altre fandonie. Io c'ero a quella battaglia."**

Il contadino immediatamente azzittì, ma subito il pomo d'adamò prese ad andargli su e giù per il collo come un ranocchìo, quando a una seconda occhiata intravide sotto il mantello di quello sconosciuto così scoraggiante la corta spada, una specie di gladio, che Druttemiro s'era portato dietro per pura precauzione. Non era difficile capire che doveva trattarsi di un uomo d'armi di qualche signore, uno di quei soldati dagli occhi duri per i quali i contadini erano poco più che animali. E lui non s'era portato neppure una roncola, con cui potersi al massimo difendersi. Ma ormai era troppo tardi.

Ne approfittò Druttemiro per scaricargli addosso una fitta serie di domande ringhiose, su chi era, da dove veniva, dove si trovava il giorno dell'attentato, cosa aveva visto, cosa aveva sentito, cosa era successo dopo e così via.

Il poveraccio si affrettò a rispondere in tono rispettoso, anche se gli tremavano le sopracciglia, ma risultò che sapeva ben poco, perché, a suo dire, quando avevano udito il rumore della zuffa, tutti loro che si trovavano nella tenuta erano corsi a nascondersi nel bosco e là erano rimasti per tutto il tempo.

Druttemiro riuscì ad appurare che gli abitanti della corticella di Codemonte non erano altro che quel bracciante, suo fratello, le rispettive famiglie e la loro vecchia madre. Anche se per esperienza già sapeva quanto fosse bene diffidare dai testimoni oculari, che in genere non hanno mai capito niente, il nostro maestro d'armi purtroppo non aveva finora trovato neppure uno straccio d'indizio e quindi decise di andare a parlare anche a quel branco di contadini per spremere da loro qualcosa di più, se possibile.

• XXXII •

La corticella di Codemonte altro non era che due o tre piccole casupole dal tetto di paglia consunta, accovacciate sul crinale del dosso ma nascoste alla vista dalla strada dalla densa boscaglia sul pendio.

Nello spiazzo centrale troneggiava una serie di mascelle d'asino inchiodate sopra un palo, con in denti rivolti in su contro il malocchio, e intorno razzolavano del pollame, una covata di ragazzini di varia età, alcuni maiali così magri e ossuti da sembrar cani e un paio di donne piuttosto trasandate e poco socievoli, ovviamente le mogli dei due contadini.

L'altro fratello era del tutto simile al primo, brutto, membruto e con gli avambracci neri di pelo, ma quando Druttemiro provò ad interrogarlo anche lui risultò timoroso di parlare, come un cane spaventato dai tuoni.

Una vera sorpresa fu invece la loro vecchia madre, una donna robusta, piuttosto anziana ma di statura notevole, coi capelli sporchi e già striati di bianco che le scendevano per le spalle. Le braccia che uscivano nude dalla veste erano solide e poderose, sebbene la pelle fosse ormai cascante.

Sembrava una donna molto forte e molto accorta, che subito ci tenne a dichiarare che lei era Pemma, la figlia del vecchio Airolto che per anni aveva fatto la guardia alle Torri Zumelle della città di Novara. Erano queste i due alti torrioni ottagonali in laterizio che sin dall'antichità proteggevano la porta occidentale della città, la porta di San Gaudenzio, e che in quei tempi fungevano anche da carcere pubblico.

"**Conoscevo tuo padre**" disse brevemente Druttemiro con una sorta di austera cortesia, anche se tenne per sé il fatto che aveva sempre considerato quell'Airolto non più che un pendaglio da forza. La matriarca ne fu invece felicissima e per alcuni minuti lei e il suo visitatore si scambiarono fatti e notizie su personaggi del passato, del tutto ignoti agli altri membri di quella famiglia.

Dopo di che Pemma fece un breve riassunto della sua vita disgraziata, da quando suo padre l'aveva praticamente venduta a un villico rozzo e ignorante, il padre di quei due, con cui aveva dovuto passare il resto della sua esistenza sepolta in quel podere così fuori mano, a lavorare giorno e notte per un padrone gretto, taccagno e senza cuore come il canonico Gusperto.

"**Conosco anche lui**" le fece eco Druttemiro in un tono leggermente disgustato, che conquistò definitivamente il cuore della donna. Il canonico Gusperto non godeva evidentemente la sua stima. Ormai il ghiaccio era rotto e il nostro maestro d'armi pensò bene che fosse arrivato il momento di creare un clima più rilassato per tutti e quindi più favorevole a sciogliere molto più liberamente le lingue.

Tirò fuori perciò dalla bisaccia dietro alla sella una forma di pane e un grosso pezzo di cacio di montagna che, tra le altre cose, si era fatto dare dalle cucine della *domus* vescovile come vettovaglia per il viaggio, invitando la famiglia a far colazione con lui. A chi era abituato a mangiare poco più che il *pulmentum*, la misera pappa di miglio ch'era il cibo dei contadini poveri insieme alle verze bollite e alle rape cotte sotto la cenere, quel buon pane di frumento, bianco, soffice e dolce, che si mangiava solo nella casa del vescovo, era un lusso irresistibile. Una piccola fiasca di vino, tirata fuori al momento opportuno, coronò il successo di Druttemiro, che in breve ebbe completamente in mano la situazione.

• XXXIII •

Venne così a sapere che il giorno dell'agguato, passato da poco il mezzogiorno, i contadini di Codemonte avevano sentito un furioso galoppar di cavalli dal sentiero che veniva giù da Dulzago e che correva lungo l'altro

lato della loro collinetta. Si erano subito allarmati, perché quello era solamente un viottolo rustico, usato tutt'al più dai locali per portare i loro porci a pasturare nei boschi o per recarsi a piedi da un villaggio all'altro.

La comparsa di cavalieri sconosciuti era sempre rischiosa per dei contadini, perciò per precauzione tutti loro erano corsi a nascondersi nel bosco vicino. Da lì, attraverso le fronde degli alberi avevano potuto vedere che si trattava di un drappello di cavalieri barbuti, ben armati, che sembravano galoppare verso Novara.

O così avevano creduto, perché - come si era poi saputo - avevano invece aggirato la punta meridionale della collinetta per andare ad appostarsi sulla strada principale, lungo l'altro lato del poggio. Però quella manovra da Codemonte non l'avevano né vista né sentita e così, dopo un poco di tempo, erano usciti dal bosco ed erano ritornati ai loro lavori.

No, non avevano saputo riconoscere chi fossero quei cavalieri, se fossero militi dei conti, o del vescovo, o di qualche altro signore, perché quella gente non l'avevano mai vista prima da quelle parti. Ci fu un poco di confusione quando Druttemiro chiese di quanti cavalieri si trattasse, perché ognuno diceva un numero diverso, chi dieci, chi quindici, qualche bambino addirittura trenta. Ma dopo un po' di discussione e con un furioso contare sulle dita, si arrivò a un non facile compromesso, decidendo per una dozzina.

'Non erano quindi dei volgari briganti da strada - pensava intanto Druttemiro - altrimenti una banda così numerosa e ben armata che scorrazza per il contado sarebbe stata già individuata da qualcuno e ne avremmo avuto notizia... E poi, c'era Richardino, quel traditore, insieme a loro. E' stato riconosciuto da Odo... Si tratta di ben altro, quindi. E a Dulzago si può arrivare in poche ore anche da Pombia, passando per Oleggio. Han detto che andavano al galoppo... Potrebbe anche essere possibile. Ma non devo correre a delle conclusioni troppo sbrigative, per adesso. Sentiamo se c'è dell'altro...'

Dopo qualche tempo i contadini avevano sentito l'improvviso frastuono della battaglia, con urla laceranti, nitriti di cavalli e uno terrificante rumore di armi e di lotta, che li aveva spaventati a morte. Non erano certo andati a vedere ma, radunate alla rinfusa le donne, le bestie e i bambini, erano scappati più in fretta che potevano giù dall'altra parte della collina, il più lontano possibile dal pericolo.

Erano appena discesi, però, quando avevano visto arrivare al galoppo gli stessi cavalieri che fuggivano a briglie sciolte e a stento erano riusciti a nascondersi nella boscaglia. I cavalieri, tra cui c'erano due o tre cavalli con la sella vuota, erano scappati verso settentrione, per lo stesso sentiero di Dulzago da cui erano arrivati, che tagliava per i boschi lungo il Terdoppio, ai piedi della Costa Bella.

Da dove provenissero e verso dove fossero poi fuggiti quei misteriosi cavalieri, quelli di Codemonte non lo sapevano proprio dire, perché in quei boschi non entravano quasi mai, neppure a far pasturare i maiali, per via dei

lupi che vi si trovavano. E ancor più per i folletti e gli antichi spiriti dei boschi che continuavano a nascondersi sotto gli alberi. Quindi si erano ben guardati dall'andare a vedere.

Druttemiro sospirò: gli sarebbe toccato di controllare tutte le possibili piste, anche se dopo i quattro giorni che erano già passati sarebbe forse stato piuttosto difficile seguire le eventuali tracce di fuga.

• XXXIV •

Naturalmente, dopo la battaglia era arrivata sul luogo dell'agguato una continua moltitudine di persone dalla città e dai dintorni e anche i contadini di Codemonte, intuendo che il pericolo era passato, si erano azzardati a scendere anch'essi per andare cautamente a vedere cosa mai era successo. Avevano così potuto venire a sapere quasi tutti i particolari di quel fatto senza precedenti, che aveva destato terrore e meraviglia nell'animo di tutti i presenti, e avevano persino visto caricare su di una barella il vescovo ferito e quasi morto per essere trasportato a Novara.

Avevano ascoltato qui e là il racconto di tutte le fasi della battaglia, anche se non avevano capito proprio tutto. Avevano anche visto gli altri morti, compreso il cadavere del ragazzo che stavano portando a Novara, oltre ai muli col carico che dicevano fosse un grande tesoro, tenuti da quegli strani uomini che venivano dalla montagna.

E poi quella moltitudine di gente – mai ne avevano vista tanta - che era accorsa armata da tutte le parti e che si era messa poi a cantare nel riaccompagnare il povero vescovo in città. Ancora adesso, riportando quei momenti, meraviglia ed esaltazione traboccavano dai loro occhi e spesso facevano increspicare le loro lingue, non abituate ad esprimersi così chiaramente e in tanto dettaglio.

Ma v'era di più: nel cuore di quella stessa notte, quando ogni agitazione era ormai finita e ogni rumore, anche lontano, si era spento, alcuni dei cavalieri misteriosi dovevano essere segretamente ritornati sul luogo dello scontro e in silenzio si erano portati via i morti. I villici di Codemonte ne avevano sentito i rumori soffocati ma, pieni di paura, non avevano osato andare a vedere.

Avevano però sentito chiamare a bassa voce nella notte e a lungo, come se cercassero uno dei loro. Non avevano afferrato bene quale nome venisse chiamato, perché le voci erano tenute basse, quasi a freno, ma era qualcosa come Bernardino, oppure Paganino, o un nome del genere... **“Riprandino, forse?”** suggerì Druttemiro, ma i villici non ne furono sicuri.

Il maestro d'armi si sentiva confuso: nessuno, al castello di Pombia, portava un soprannome come quello, salvo il terzogenito del conte Guido, Riprandino appunto, un ragazzo di circa quindici anni. Druttemiro però lo conosceva fin troppo bene, come conosceva bene tutti i volpacchiotti di Pombia, e non era

di certo quello il ragazzo che lui aveva ucciso durante la battaglia e il cui corpo aveva portato a Novara.

D'altra parte, se i suoi erano ritornati a cercarlo sfidando ogni pericolo, quel giovane non poteva essere un qualunque milite. Doveva essere figlio di una famiglia che contava, anche se Druttemiro era già giunto a quella conclusione da qualche giorno. Ma quale famiglia, se non quella dei conti di Pombia, la più importante di tutta la regione? Chi d'altro avrebbe potuto organizzare un attentato a un vescovo potente e ben armato come Riprando? A simili domande lui non aveva ancora alcuna risposta da dare e ciò lo crucciava.

Per di più, come avevano fatto quegli sconosciuti in così poco tempo ad arrivare direttamente al suo ripostiglio, dietro alla sala d'armi nella *domus* vescovile di Novara, e ad portar via gli indumenti del ragazzo morto senza che nessuno avesse scorti? Quasi di sicuro dovevano avere dei complici, o almeno degli appoggi, in città. Anche riguardo a questo Druttemiro non aveva risposte e ciò gli aumentava la spiacevole impressione di essere ridotto a cercare a tentoni, come un animale cieco, cosa che lo esasperava anche se non lo dava a vedere..

• XXXV •

Comunque, mentre i villici parlavano uno sull'altro, sempre più infervorati, il suo sguardo, che per lunga abitudine e senza farsi accorgere era andato a controllare l'interno di quella povera abitazione, aveva notato come dalla paglia di uno dei giacigli sporgesse la fibbia di bronzo di un cinturone malamente nascosto. Non era certo un semplice cinghione da bifolchi, quello, piuttosto uno di quei grossi cinturoni di cuoio rinforzato solitamente portati da soldati. Era ovvio che gli abitanti di Codemonte avevano bellamente partecipato alla spogliazione dei morti della battaglia. Ogni briciola di ferro o di bronzo o di cuoio era un vero dono del cielo per gente misera come quella.

In un tono molto tranquillo chiese allora a quei suoi informatori così cialtieri, accennando con la testa al cinturone: **“Oltre a quello, cos'altro avete raccolto di interessante dopo la zuffa?”**

Ci fu un gelo improvviso e tutti tacquero impauriti. Il terrore di venir accusati di sottrazione illecita, se non di ruberia, e venire così imprigionati aveva d'improvviso pietrificato quei poveri diavoli. Sapevano di essere polvere agli occhi dei loro padroni e che per la polvere non si hanno riguardi. Neppure comprensione.

“Non sarò certo io ad andare a spifferare nell'orecchio del vostro canonico Gusberto che avete voluto racimolare di nascosto qualche ricordo della zuffa” li rassicurò allora Druttemiro con quello che avrebbe dovuto essere un sorriso ma che invece spaventò ancora di più quelle anime tremebonde. **“Per quanto mi riguarda, potete anche tenervi, quei brandelli di abiti. Tanto, non servono**

più a quei poveracci che sono morti. Ma mi interessa poter vedere tutto quello che è stato lasciato, perché devo capire da dove venivano quei militi. Cosa'altro avete trovato, allora?"

I due uomini esitavano ancora, intimoriti, ma si levò la vecchia Pemma che, quasi ammiccando a Druttemiro, prima di tutto chiese: "Ma poi possiamo tenerci la roba, signore?"

"Certo" rispose costui senza neppure cambiare di tono e aggiunse: "E non chiamarmi signore."

Allora dalla paglia vennero fuori, oltre al cinturone, un paio di stivali, un farsetto strappato e ancora intriso di sangue rappreso, delle brache in buono stato, pochi altri panni anch'essi sporchi di sangue, poi un pugnale dal manico d'osso, una freccia, pezzi di bardature di cavallo e soprattutto un elmo di ferro a calotta, che poteva venir trasformato in un'ottima pentola oppure venir venduto a più che buon prezzo. Evidentemente i contadini di Codemonte erano tra coloro che avevano ben foraggiato dopo lo scontro.

Ma ciò che subito attrasse l'attenzione di Druttemiro fu la freccia.

• XXXVI •

Non era una freccia comune. Era più corta delle frecce normali e aveva un puntale di ferro a base quadrata, molto allungato e senza le solite alette. Anche l'impennatura all'estremità dell'asticella di legno, verso la cocca, era diversa, con solo due lievi risvolti di legno e non le abituali mezze piume. Si trattava evidentemente di un quadrello e non di una regolare freccia d'arco. E i quadrelli venivano lanciati solamente da balestre. Balestre a mano, naturalmente, abbastanza piccole da poter essere manovrate e trasportate da un uomo solo. Non le grandi balestre da difesa o da assedio, vere e proprie macchine da guerra, che richiedevano almeno un puntatore e due o tre aiutanti. Le balestre a mano erano armi poco comuni, costose, usate solamente nelle piazzeforti più agguerrite. Non erano armi facili da ottenere. E soprattutto non venivano portate in battaglia, che lui sapesse. Né tantomeno in agguati. Erano armi da postazioni fisse.

D'altra parte, nella confusione seguita allo scontro, nessuno aveva pensato a raccogliere le due frecce che avevano colpito il vescovo Riprando e il vecchio Barbavara. Così erano andate perdute. Erano forse del tipo di quel quadrello che Druttemiro aveva ora in mano? Erano state usate delle balestre portatili nell'agguato a Riprando? E perchè? Era tutto piuttosto strano e Druttemiro non riusciva ancora a capire cosa significasse tutto ciò.

Chiese ai contadini dove avessero trovato il quadrello e gli fu spiegato che non proveniva dal luogo dello scontro. L'avevano trovato solo il giorno dopo, infisso a punta in giù nel terriccio, a metà costa della collina, nella boscaglia.

L'avevano raccolto perché il puntale in ferro rappresentava per loro ottimo punteruolo, buono per qualsiasi lavoro.

Druttemiro si fece portare sul luogo dove era stato trovato e gli bastò un'occhiata per capire che si trattava della postazione da cui un buon tiratore avrebbe potuto colpire agevolmente chiunque si trovasse sulla strada senza essere veduto dal basso. Notò che alcuni rami di certi arbusti erano stati spezzati, sicuramente per avere una visuale migliore e in quel posto un quadrello doveva essere stato piantato per terra per averlo alla mano nel caso fosse stato necessario anche un secondo colpo. Sul terreno si intravedevano ancora dei segni di calpestio di piedi.

Poco più in là Druttemiro scoprì un'altra postazione, che quelli di Codemonte non avevano visto. I quadrelli scoccati infatti erano stati due, ed entrambi avevano colpito le loro vittime allo stesso tempo. Quindi gli arcieri erano due!

Accanto a questa seconda postazione trovò quasi subito due altri quadrelli uguali al primo, seminasconditi tra le foglie, come pure ad una bisaccia di cuoio semiaperta, con un acciarino, una piccola lama di ferro bruno e resti di cibo, cioè un gran pezzo di pane in parte sbocconcellato e un pollastro già mezzo spolpato. Evidentemente i due arcieri, dopo il loro primo colpo, dovevano esser stati costretti ad allontanarsi precipitosamente, abbandonando lì la loro roba. E, da come venivano nutriti, non erano certo dei poveracci ma dovevano essere al servizio di gente ben fornita, che poteva approvvigionare bene i suoi militi. Bifolchi o banditi di strada, che ben raramente potevano permettersi del buon pane da forno e quasi mai il lusso di un pollo cotto, non avrebbero abbandonato tutto quel ben di Dio, anche se avessero dovuto fuggire via in tutta fretta per qualche ragione improvvisa. Di più quegli indizi non gli dicevano.

• XXXVII •

Dopo aver esaminato per bene ciò che aveva trovato, Druttemiro tenne per sé solo le tre frecce a quadrello e lasciò il resto ai due villici. Ormai buona parte del mattino era già passata. Prese perciò il suo cavallo e proseguì il suo viaggio d'indagine.

Voleva arrivare prima di sera al castello di Pombia. Anche se ormai si stava convincendo che l'attentato a Riprando non giungesse da lì, voleva parlare con qualcuno che fosse esperto di armi circa quelle insolite frecce da balestra, così corte e leggere, e cercare di accertare da dove potessero provenire. Solo in un centro militarmente ben attrezzato, cioè a dire un grosso castello o una città, avrebbe potuto trovare chi avesse una buona conoscenza dei nuovi tipi di armamenti e il castello dei conti era il più vicino e il più importante in tutta la regione.

Ma vi era pure un altro, e forse più importante, motivo che lo spingeva verso Pombia, un motivo che molti avevano forse trascurato di approfondire ma

che l'oculato istinto di Druttemiro non aveva sottovalutato. Durante la sua recente permanenza al castello di Pombia assieme a Riprando, mentre l'attenzione di tutti era assorbita dalla ricerca spasmodica del famoso tesoro, qualcuno gli aveva riferito per caso che qualche tempo prima nel vicino villaggio di Marano sembrava che fosse stato intravisto il fuggiasco Richardino, a quanto pareva ospitato quasi di nascosto da qualcuno in un casale isolato dei dintorni.

Dato che Richardino aveva preso personalmente parte all'agguato al vescovo ed era stato riconosciuto, Druttemiro ora voleva controllare se quella notizia fosse attendibile e in tal caso da chi quel traditore fosse stato ospitato, quali fossero stati i suoi movimenti in quei giorni e dove si trovasse in quel momento.

Era tempo di rimettersi in viaggio. Così Druttemiro lasciò i contadini e rimontò a cavallo, mettendolo al passo. Aveva deciso che, prima di recarsi al castello di Pombia, avrebbe fatto una breve sosta alla pieve di Dulzago. Ci si arrivava seguendo proprio quel sentiero, non più che un rustico viottolo che rimontava dal lato di levante l'ampia pianura tra la Costa Bella e la Costa Regia, a poca distanza dal corso torrentizio del Terdobbio, tenendosi ai piedi della Costa Bella. Dalla pieve avrebbe poi proseguito verso il castello, anche se la giornata era ormai avanzata. Lo insospettiva il fatto che il drappello degli assalitori fosse discesi proprio da quel sentiero e per quello stesso percorso se ne erano poi fuggiti. Forse, seguendo le loro tracce, poteva trovare qualcosa che in qualche modo gli indicasse da dove provenissero. Qualcuno da quelle parti poteva anche averli visti e dargli così qualche informazione che poteva rivelarsi vitale.

Contro ogni sua previsione, trovò quasi subito sul terreno le impronte del passaggio di numerosi cavalli e le seguì adagio, scrutando anche tra gli arbusti lungo il sentiero per non perdere qualche segno, anche minimo, che potesse dirgli qualcosa in più. Poco più avanti, alla sua sinistra trovò l'inizio della scorciatoia verso il primo guado sul torrente, che portava dritto al vecchio *castrum* di Caltiniaca, ma le tracce dei cavalli non passavano per quella parte.

"Bene" disse tra sé. "Questo elimina tutta la parte bassa del contado. Ma ero sicuro che né quelli di Caltignaga né gli altri di Mosezzo o gli arimanni di Biandrate c'entrassero in questo sporco tradimento."

• XXXVIII •

Un poco più sollevato, continuò con cautela a seguire verso settentrione le impronte dei cavalli in fuga. La gamba sinistra, quella dove era stato ferito al tendine tanto tempo prima, aveva cominciato a dolergli, mettendolo di malumore. Eppure era una bella giornata, l'aria pomeridiana era soffice e calma, la boscaglia lungo il sentiero tranquilla, con solo qualche attutito frusciare di fronde quando si muoveva un leggero réfolo d'aria. Di quando in

quando una ghiandaia o un colombo selvatico, spaventati al passaggio del cavallo, fuggivano via in un improvviso frullio d'ali.

Quando il villaggio fu quasi in vista, le impronte dei cavalli svoltarono a sinistra per un altro sentierucolo che portava a un secondo guado sul Terdoppio. Druttemiro non conosceva molto bene quelle zone, ma gli era stato detto da quelli di Codemonte che da lì, guadato il torrente, procedendo verso occidente si arrivava ad Alexate, o Alzate che dir si voglia, per arrivare poi a Momo. Tenendo il settentrione, invece, ci si metteva sulla vecchia strada Vaurasca che, attraverso l'antico villaggio di Linduno, portava a Vaprio, poi al *castrum* di Suno, a Bogogno e oltre.

Passò quindi il guado ma dall'altra parte del Terdobbio le impronte non erano più riconoscibili sul terreno, Qualcuno doveva esservi passata con un grosso gregge di capre o di pecore che aveva coperto ogni traccia di zoccoli. Non era più possibile capire se i fuggitivi erano diretti a Momo oppure a settentrione. Comunque, nessuna di quelle due direzioni portava direttamente verso Pombia e, dato che nella fuga si sceglie sempre la direzione più breve, i fuggiaschi dovevano esser diretti altrove, non al castello dei conti. Ma ormai Druttemiro non poteva sapere dove.

Ripassò quindi il guado e si diresse verso le case di Dulzago, che si trovavano a solo un tiro di pietra, su un leggero declivio prativo. Sapeva che alla pieve avrebbe trovato prete Deusdedit, che ricordava come un un'uomo anziano molto magro, con una rada barba bianca, timido, prudente, moderatamente disonesto e abbastanza sagace. Era quasi sicuro che da lui avrebbe potuto sapere qualcosa di più sul passaggio da quelle parti del gruppo di cavalieri di qualche giorno prima.

Il suo arrivo provocò un improvviso fuggi fuggi di donne, bambini, oche e galline, che corsero strillando a chiudersi nelle case. Quattro o cinque contadini, qualcuno con bastone e uno persino col forcone, vennero fuori dagli usci e rimasero in gruppo ad aspettarlo, silenziosi. Ma si vedeva che avevano paura. Tra le loro gambe due piccoli cani abbaiano sgolandosi a più non posso, dato che avevano paura pure loro.

Vista la situazione, Druttemiro scese da cavallo, si tolse il mantello e appese la spada alla sella. Poi avvicinò il gruppo di uomini presentandosi e spiegando che era stato inviato dalla corte vescovile per parlare a prete Deusdedit.

Subito i contadini si tranquillizzarono e chiesero d'esser perdonati per quella accoglienza poco amichevole. Ma da qualche giorno nelle vicinanze stavano accadendo cose poco belle, cose strane e pericolose, e loro temevano per le loro vite. Chiesero poi ansiosamente, parlando uno sull'altro, ragguagli sull'agguato alla vita del vescovo Riprando e spiegarono che prete Deusdedit proprio quella mattina era partito per Novara insieme all'anziano del villaggio appunto per avere notizie sulla salvezza del vescovo. Nel frattempo, visto che non si trattava di un arrivo pericoloso, altra gente era uscita dalle case e si era raccolta intorno al gruppo.

Druttemiro rassicurò gli uomini di Dulzago spiegando brevemente l'accaduto, poi volle sapere da loro cosa mai di così strano e pericoloso fosse successo da quelle parti in quei giorni, oltre all'agguato.

Si misero allora a parlare concitatamente tutti assieme, tanto che lo Sciancato dovette fermarli e far parlare solo uno di loro, un uomo maturo dai denti molto malandati, che riuscì a dare un resoconto abbastanza sensato.

• XXXIX •

La mattina dell'assalto al vescovo, raccontò l'uomo, qualcuno di loro aveva sentito da lontano il trotto del gruppo di armati che scendevano dalla strada Vaurasca per poi passare dal guado sotto il paese. Nessuno di loro però li aveva visti, innanzi tutto perchè per dei villici era sempre buona norma tenersi lontani il più possibile da militi sconosciuti, ma soprattutto perchè dal paese non si poteva vedere la strada al di là dei boschi lungo il Terdobbio.

“Così sono venuti da settentrione” disse fra sé e sé Druttemiro. *“Quei di Momo allora non c'entrano. Meglio così.”*

A Dulzago non avevano sentito i rumori della battaglia, data la lontananza, ma sul tardi di quello stesso giorno, ben prima del tramonto, avevano all'improvviso udito il galoppare furioso di cavalieri che correvano a briglia sciolta rifacendo la stessa strada di prima. Loro s'erano spaventati ed erano tutti corsi a nascondersi. Nessuno perciò aveva scorto chi fossero e che aspetto avessero. Erano stati però visti fin troppo da vicino a Linduno, dove i cavalieri avevano attraversato il villaggio a spron battuto senza badare alla gente o agli animali, buttando a terra chiunque non fosse scappato di corsa davanti a loro. Una vecchia era stata calpestata e si diceva che sarebbe morta. E pure diverse oche e galline. Quelli di Linduno, a quanto riferì il contadino, avevano poi visto che i cavalieri venivano inseguiti da una torma di diavoli orrendi che portavano delle croci e che erano anch'essi spariti correndo dietro ai fuggitivi. La conturbante notizia di un intervento persino delle forze del male in quella brutta faccenda del loro vescovo ferito a morte, già di per sé sconvolgente, aveva finito col seminare un sano sgomento in tutti i villaggi dei dintorni, ormai ansiosi e trepidanti come un gregge di pecore quando sentono il lupo.

“Capirai, signore, che dopo tutti questi fatti noi stiamo ben all'erta” concluse il contadino dai denti marci. *“Cavalieri assassini e diavoli che girano da queste parti sono cose da non prendere alla leggera. Prete Deusdedit è andato a Novara anche per riferire su tutto questo e a chiedere cosa fare.”*

Druttemiro voleva sapere qualcosa di più preciso su questa torma di diavoli con le croci, ma tutti ripresero a parlare uno sull'altro, facendo una gran confusione. Riuscì solo a capire che nessuno a Dulzago li aveva visti con i propri occhi, ma che gente da Linduno era arrivata il giorno dopo e aveva portato la notizia facendo rabbrivire uomini e donne. Non gli rimaneva che

andare ad accertarsi di persona. Si fece indicare la strada per Linduno e rimontò a cavallo.

• XL •

Il villaggio non era così vicino come aveva pensato e l'avvistò quando la prima luce del tramonto cominciava ad indorarsi. Strada facendo raggiunse due uomini di Linduno, padre e figlio, che rincasavano con un carico di legna e iniziò a parlare con loro di quanto era successo. I due confermarono con accenti molto vividi la furiosa cavalcata dei fuggitivi attraverso il paese. A quanto pareva non erano più di sette od otto, ma almeno tre cavalli erano senza cavaliere. Dalla loro descrizione dell'uomo con barba e capelli nerissimi che uscivano dall'elmo e che cavalcava tra i primi, Druttemiro riconobbe Richardino.

“E' stato proprio lui a travolgere la vecchia Alcarda. L'ha mezza fracassata, quel bastardo...” inveiva il padre, che era però più preoccupato per la perdita delle sue galline: *“Erano le migliori ovaiole che avessimo mai avuto. La mia donna le ha piante come se fossero le sue figliole. L'avessi sottomano, quel bastardo...”*

Il figlio invece riferì qualcosa che interessò molto di più Druttemiro: *“Uno di quegli uomini aveva una faccia che non mi è nuova. L'ho intravisto solo per un istante, è vero, ma giurerei che quell'uomo l'avevo già visto alla fiera d'Agosto al ponte di San Leonardo, sotto Vergano. Oppure a qualche altra fiera qui in zona. E forse l'ho visto in più di una occasione, perché altrimenti non lo avrei notato così facilmente...”*

“Quindi” rifletté subito lo Sciancato *“ questi uomini non devono venire da un posto troppo lontano se frequentano le fiere locali. Devo ricordarmene.”*

Quando però volle sapere qualcosa di più preciso sull'inseguimento dei diavoli, i due caddero dalle nuvole:

“Diavoli..? No, non li abbiamo visti. Non c'era nessuno che correva dietro a loro. Forse, signore, ti riferisci all'apparizione dell'uomo selvatico, del folletto dei boschi che si è fatto vedere proprio quel giorno vicino al Terdobbio.” E qui, interrompendosi e parlando uno sull'altro, riferirono che due ragazzine del paese che stavano pascolando le oche vicino al torrente avevano visto apparire all'improvviso un essere deforme, piccolo, tozzo e dalle gambe storte, un elfo delle foreste a quanto dicevano i vecchi, una di quelle creature fatate, vestite di muschio, che una volta abitavano nei boschi e che ormai si facevano vedere molto raramente. Non erano esseri malvagi di solito, ma quella volta il folletto aveva ghignato orrendamente e le ragazze erano fuggite via urlando. Era poi fuggito di corsa ma, a quanto pareva, si era portato via un'oca.

• XLI •

L'avevano pure intravisto da lontano dei contadini che stavano roncando nella brughiera, ma erano troppo distanti per poterlo distinguere bene. Alcuni di loro avevano persino detto che avevano scorto due folletti, non uno solo, e che il secondo era invece alto come un uomo e tutto vestito di pelle bruno.

Però quei due esseri dei boschi non stavano correndo dietro ai cavalieri, perchè erano apparsi sulle sponde del Terdoppio, non sulla strada. E poi, erano comparsi più tardi, verso sera, dopo che i cavalieri erano già galoppati via da tempo. Per quanto riguardava le croci, loro non ne sapevano nulla di preciso. Sì, qualcuno aveva parlato di cose strane che i folletti portavano in mano, ma loro non potevano dire di più. Forse prete Graziano, il prete di Santa Maria a Linduno, che aveva dovuto benedire tutti quelli che avevano visto il folletto per togliere ogni possibile maleficio, poteva dirgli qualcosa di più.

“Noi a Linduno non abbiamo una chiesa plebana, ma siamo sotto Dulzago, che è il *caput plebis*” spiegarono i due legnaioli, sfoggiando un poco di latino. “Però per antico privilegio noi qui abbiamo il diritto di avere un prete, non solo un diacono, perché la nostra Santa Maria è una chiesa vera e propria, non una cappella. Prete Graciano è ancora giovane, è vero, ed è venuto solo da poco a Linduno, perchè il nostro prete di prima, il vecchio prete Ardizolo, è morto quest'estate. Ma è un uomo di talento, vedrai.”

Druttemiro sarebbe andato comunque dal prete di Linduno, perché ormai era troppo tardi per arrivare a Pombia quella stessa sera e aveva bisogno di un posto per passare la notte.

Arrivati al villaggio, i due lo portarono, tra la curiosità generale, fino ad una casa modesta ma più che decorosa accanto alla piccola chiesa di pietra. Sull'uscio si era fatto un uomo giovane, alto, di corporatura robusta e dai lineamenti regolari, con addosso una veste di lino grezzo lunga fino ai polpacci. All'improvviso Druttemiro si gelò per un attimo: quell'uomo era Oggero.

• XLII •

Trasalì, sia pure per un istante, anche il giovane prete ma nell'animazione generale nessuno dei presenti lo notò. Sia lui che Druttemiro avevano verosimilmente qualcosa che non avrebbero voluto mai far conoscere al loro prossimo, ma non potevano certo celarla l'uno all'altro. Entrambi ebbero tuttavia abbastanza controllo su sé stessi per riprendersi subito. Si salutarono civilmente e Druttemiro spiegò davanti a tutti chi fosse e ciò che cercava di sapere.

Nel rispondere al saluto prete Graciano s'affrettò innanzi tutto a chiedere notizie del vescovo Riprando e il piccolo gruppo di persone che s'era radunato fu così rassicurato che il loro vescovo era sopravvissuto all'aggressione. Poi invitò l'ospite ad entrare in casa, dove due donne si

diedero subito da fare per portare un bacile d'acqua appena attinta dal pozzo per far rinfrescare il viso e le mani al viaggiatore. Due boccali di stagno e una brocca di vino furono intanto messi sulla tavola, poi le donne si ritirarono ad un cenno del prete, che nel frattempo aveva dato ordini a dei giovani del luogo perchè il cavallo di Druttemiro venisse accudito.

Rimasti soli, sedettero entrambi al tavolo e rimasero in silenzio per un poco, senza quasi guardarsi, girando tra le mani il proprio boccale. L'imbarazzo reciproco era palpabile.

"Dunque ora sei Graciano" disse Druttemiro per primo con voce sommessa, tenendo lo sguardo sulle sue mani.

"Graziano. Qui storpiano sempre il mio nome" mormorò l'altro, come se si volesse scusare. **"M'hanno imposto il nome di Graziano quando m'hanno fatto prete."** Fece una leggera pausa, poi aggiunse: **"Sono stato a Pavia tutti questi anni e là sono stato fatto prete. Forse tu non lo sapevi. Sono tornato da poco, dopo la morte di mio padre..."**

"Non lo sapevo" l'interruppe Druttemiro con voce più tranquilla, guardandolo in viso. **"Non è necessario però parlare di questo. Non ora, almeno. Ho bisogno invece di sapere esattamente cosa è veramente successo qui a Linduno nel giorno dell'agguato al vescovo. Tu mi devi aiutare. E' importante, credimi."**

"Certo" fece subito l'altro, visibilmente sollevato. In poche parole lo Sciancato gli fece un quadro sommario degli ultimi avvenimenti, almeno di ciò che poteva esser divulgato senza mettere in repentaglio la situazione stessa.

• XLIII •

Il giovane prete ne fu debitamente impressionato, ma ciò che lui stesso poteva raccontare non aggiunse molto di più a quello che Druttemiro già sapeva. Poté solo confermare che qualcuno lì in paese sosteneva di aver già visto da qualche parte almeno uno dei cavalieri. Tuttavia nessuno era stato in grado di dire chi potesse essere o da dove venisse. Tutto era accaduto così rapidamente che la gente di Linduno era stata presa alla sprovvista.

Per quanto riguardava l'apparizione degli strani uomini selvatici al torrente, prete Graziano non sapeva che dire. Se non avesse saputo che fosse del tutto inverosimile, avrebbe forse detto che si trattava di qualche curiosa riapparizione di fauni o di satiri, come quelli di cui si parlava nei testi antichi. Lui però non era neppure sicuro che si fossero veramente mostrati o, d'altra parte, che quella loro comparsa fosse da mettere in relazione alla fuga precipitosa dei cavalieri.

Su richiesta di Druttemiro, lo portò a parlare con chi aveva visto quelle apparizioni. Era ormai sera e le ombre diventavano sempre più scure tra le povere casupole del villaggio. Fu praticamente inutile interrogare le due

ragazzine, ancora scosse dall'accaduto: i loro resoconti erano così sgangherati e imprecisi da risultare praticamente inutili. Druttemiro non riuscì neppure a capire se si trattava di una o due creature, se erano vestite oppure nude, se avevano detto qualcosa oppure no. L'unico punto accertabile era la sicura scomparsa di almeno un'oca.

• XLIV •

Molto più interessante fu quanto invece riferirono i tre uomini che, sia pure da lontano, avevano potuto scorgere per qualche minuto quegli strani esseri. Innanzi tutto confermarono che di trattava di solo due persone, che stavano correndo per la boscaglia. Una di loro era sicuramente bassa e deforme ma l'altra sembrava un uomo del tutto normale. I visi, purtroppo non avevano potuto distinguerli. Entrambi però vestivano di bruno, forse con casacche di pelle e di sicuro portavano stivali.

Quindi, concluse subito lo Sciancato ad alta voce, non potevano essere degli uomini selvaggi, dei folletti della foresta. Si trattava forse di cacciatori o di qualcosa di simile. Anche gli altri furono più o meno dello stesso parere.

“E le famose croci di legno che tenevano in mano?” incalzò ancora Druttemiro.

“Non erano vere e proprie croci, non come quelle che abbiamo in chiesa” rispose uno dei contadini. **“Mancava il braccio in alto, quello sopra la testa.”**

“E poi non erano proprio di legno, ma sembravano in gran parte fatte di ferro” riprese un altro, che gli assomigliava come una mela ad un'altra. Forse era suo fratello. **“Lo so, perchè a tratti luccicavano al sole. Ma erano fatte in modo strano, non saprei dire come. Eravamo troppo lontani per vederle bene. Però dovevano essere pesanti, perché si capiva che le portavano a fatica su una spalla mentre correvano...”**

Ormai Druttemiro si era fatta un'idea precisa: **“Son sicuro che si tratti di balestre a mano. Erano così, nevvvero?”** e con l'aiuto di un pezzo di legno semicarbonizzato che prese dal focolare lì accanto, rapidamente tracciò un rozzo schema sulla terra battuta del pavimento.

“Certo. Certo. Proprio così” esclamarono subito gli uomini tutti eccitati.

“Ma le balestre non sono macchine d'assedio per buttar giù le mura dei castelli?” fece prete Graziano ancora sorpreso dall'improvvisa spiegazione.

“Sì, è vero. Ma oggi già se ne fanno di quelle abbastanza piccole da poter essere maneggiate da un uomo solo. Qui nel contado non sono ancora conosciute. Voi usate ancora i vostri vecchi archi di legno, piccoli e leggeri, per cacciare... e all'occasione anche per far fuori qualcuno con cui avete litigato o che vi tocca la moglie” aggiunse, facendo brevemente ridere buona parte degli astanti. Poi riprese: **“A Novara ne abbiamo già qualcuna di queste balestre. Sono molto difficili da manovrare e ci vuole una gran forza nelle braccia per poterle mettere in tensione. Ma non sbagliano mai un colpo e possono forare una tavola di legno come niente. Lanciano quadrelli dalla**

punta di ferro, proprio come questi” e andò a frugare tra le sue bisacce, finché non tirò fuori i quadrelli che aveva trovato a Codemonte, sul luogo dell’agguato. Mostrandoli in giro spiegò: “ Questi quadrelli sono come quelli che hanno colpito a tradimento il vescovo. Quegli due esseri che avete visto erano i suoi assassini!”

Calò un silenzio sbigottito sul gruppo di persone che si erano radunate e Druttemiro ne approfittò per tirar fuori dalla scarsella tre lucenti monete d’argento, che diede ai suoi informatori per l’aiuto che gli avevano dato, e per prender congedo da loro.

• XLVI •

Erano ormai scese le prime soffici ombre della sera quando tornò alla pieve con Graziano e questi si sentì naturalmente in dovere di offrirgli l’ospitalità della notte. Avrebbe mandato le donne dai parenti che avevano al villaggio, disse, e lui stesso avrebbe passato la notte da loro, così l’ospite avrebbe potuto usare senza alcun disagio dell’unico letto della casa.

“Non è necessario, credimi” ribatté Druttemiro con sufficiente tatto. “Le notti non sono ancora fredde. Dormirò perfettamente sulla paglia, vicino al mio cavallo. Ti chiederò solo una buona coperta. Non ho bisogno d’altro.”

L’altro alla fine dovette arrendersi, ma in un certo qual modo parve quasi sollevato. Dormire con i fantasmi del passato a portata di mano, infatti, era un lusso che entrambi non avrebbero dovuto permettersi.

Nel frattempo venne loro incontro l’odor di cibo caldo e il lontano rumore di qualcosa che friggeva sul focolare. Le donne di casa aveva preparato una cena appropriata per la presenza di un ospite di riguardo, un rappresentante del vescovo loro signore.

Cenarono da soli, perchè madre e figlia, dopo aver portato tutto in tavola, si ritirarono in silenzio. Visto che Druttemiro le aveva seguite per un istante con lo sguardo, Graziano si sentì tenuto a spiegare con una punta di disagio:

“La madre era la nipote di prete Ardizolo, il vecchio pievano che è morto da poco. Praticamente me le sono trovate in casa, quando sono arrivato qui. Sono brave persone, però. Non posso lamentarmi.”

“Dovrai però vedertela coi provvedimenti sui preti *concubinari* dell’anno scorso” commentò in tono asciutto Druttemiro. “Oppure dovrai chiedere una dispensa al vescovo Riprando. Quando eravamo in Val d’Ossola, neanche un mese fa, ha però imposto di brutto a tutti i preti e ai diaconi del posto di lasciare le loro donne, a meno che non fossero unioni legali. E tu sai che non scherza.”

Non voleva essere aspro, ma era nella sua natura non concedere mai troppo, neppure alle persone per cui, come in quel caso, aveva nutrito interesse. E in quel caso l’interesse allora era stato profondo, anche se mal riposto.

Sottovoce gli rispose il giovane prete e il suo sguardo non cercava quello

dell'altro: "Troverò una soluzione anche a questo. Ormai so quali sono i limiti oltre i quali le mie illusioni di un tempo non mi aiutano più."

"Bene" fece lo Sciancato e incominciò a mangiare. In cuor suo già sapeva che al momento giusto una sua parola sarebbe stata fatta cadere sottovoce nell'orecchio del vescovo. Alla completa insaputa di Graziano, naturalmente.

• XLVII •

Rimasero a mangiare in silenzio per qualche minuto, immerso ognuno nei propri pensieri. Si sentivano solo i fruscii e gli scricchiolii del fuoco acceso accanto a loro. Poi però si misero a parlare dei fatti di quel giorno e delle notizie che erano riusciti ad ottenere.

Individuata con sufficiente certezza la direzione da cui gli assalitori erano venuto ed erano poi fuggiti, le prove di un utilizzo di quelle due balestre a mano restringeva ancor più la ricerca. Erano armi da postazione, spiegò Druttemiro a prete Graziano, non armi da campo. Di solito venivano usate per la difesa di luoghi fortificati, perché erano potenti e precise, molto più degli archi comuni, ma pesanti, lente e malagevoli da adoperare. Ci voleva una gran forza nelle braccia per metterle in tensione e per di più bisognava tenerle assolutamente ferme nel prendere la mira e far scoccare il colpo. Di solito bisognava appoggiarle a un supporto e infatti le due usate nell'agguato era state appostate sul declivio del colle ben prima che il convoglio del vescovo arrivasse sul luogo dell'agguato.

Mentre Druttemiro parlava, le idee gli si andavano chiarendo sempre di più. Solo poche roccaforti nel contado novarese, e tra le più munite, potevano permettersi di avere delle balestre a mano, nuove o vecchie che fossero. Le piccole corti fortificate e le torri isolate che presidiavano il territorio non avevano simili possibilità. E lì si poteva contare sulle dita quei castelli ben armati del Novarese che avevano cura di aggiornare il loro armamento.

Come maestro d'armi delle milizie vescovili, lui stesso era responsabile delle cinque balestre, piuttosto male in arnese per la verità, che a Novara venivano conservate nell'armeria delle due Torri Zumelle, quelle che si aprivano sulle mura della città a Porta Vercellina, vicino alla vecchia basilica di San Gaudenzio. A memoria d'uomo non erano mai state usate.

• XLVIII •

V'era una vecchia balestra anche al castello dell'isola, sulla Riviera di San Giulio. Riprando gli aveva una volta raccontato una strana storia riguardo a quella balestra, quasi un'avventura che gli era capitata anni prima. Tuttavia da San Giulio non era arrivata nessuna segnalazione che la balestra fosse sparita.

A Pombia, i conti probabilmente ne avevano qualche esemplare per la difesa del castello, ma Druttemiro non poteva sapere quante fossero e se venissero regolarmente usate. Anche in quel caso, bisognava accertarsi se ne fosse

scomparsa qualcuna. I gasindi dei conti, che conoscevano vita, morte e miracoli dei militi di quasi tutti gli altri castelli del contado, gli potevano forse sussurrare nell'orecchio in quale altro posto guardare per trovare quelle dannate balestre.

Per esempio, quella razza immonda dei nipoti di Arduino, che erano divenuti marchesi a Romagnano arroccati nel loro castello sulla Sesia, avevano sufficienti milizie ben armate. Erano indipendenti sia da Vercelli che da Novara, come pure dai conti di Pombia, ed erano abbastanza ricchi da equipaggiarsi di buoni mezzi di difesa. Forse anche di balestre a mano. Però non avevano rancori contro Riprando, anche se i rapporti erano di solito freddini. Semmai avevano da sempre contese aperte col vescovo di Vercelli. In più, Romagnano era troppo distante per montare con sufficiente rapidità un vero e proprio agguato nel pieno del territorio novarese. Avrebbero dovuto attraversare troppe terre altrui e troppi occhi li avrebbero visti. Qualche bocca avrebbe parlato, prima o poi. Comunque, Druttemiro avrebbe indagato anche da quella parte.

Altri castelli in quella parte del Novarese, amici o nemici che fossero, che potessero esser muniti di armamento pesante non gli venivano alla mente.

“Ci sarebbero anche i Milanesi alla rocca di Arona. La direzione è proprio a settentrione da qui...” suggerì Graziano a quel punto.

“E’ vero” fece Druttemiro, un poco piccato per non averci pensato da solo, ma senza farlo vedere. **“E c’è da dire che c’è appena stato un altro agguato ai bagagli del vescovo mentre attraversavano le terre di Massino, che è proprio sopra Arona, nel tratto che è sotto il controllo dei Milanesi. Volevano rubare i cavalli, a quanto pare, ma sono riusciti a prenderne solo uno.”** Per sommi capi raccontò al giovane prete quel che era successo e della sparizione della preziosa cavallina di Odo, il nuovo segretario del vescovo. Poi per qualche momento posò la fronte sul palmo della mano per riflettere, mentre l’altro in silenzio versava del vino nelle rispettive ciotole. Dato che Druttemiro non beveva, anche prete Graziano rimase in attesa.

• XLIX •

“Quello che proprio non capisco” disse poi Druttemiro, come se parlasse a sé stesso **“è il perché hanno voluto fare lo sforzo di portare con sé quelle due balestre così poco pratiche, pesanti e ingombranti come sono, per un’azione che doveva esser rapida e spedita, un vero e proprio ‘mordi-e-fuggi. Qualsiasi uomo d’arme con la testa sulle spalle avrebbe potuto usare più facilmente delle frecce normali, non dei quadrelli da balestra, per colpire di sorpresa... C’è qualcosa che non quadra in tutto questo. Per ora non riesco a capire. Ma lo troverò. Devo solo saper aspettare, come un ragno.”**

Si riscosse e bevve il suo vino, schioccando un poco le labbra. Posata la ciotola, si rivolse poi al giovane prete, come se gli facesse una confidenza:

“Domani andrò direttamente a Pombia. Comincerò da lì.” Fece una piccola

pausa, poi continuò: “C’è ancora un’altra cosa che deve essere accertata e forse tu potresti essermi un poco d’aiuto. Cioè, d’aiuto al tuo vescovo, perché io lavoro solamente per lui, come ben sai.” E raccontò la storia del misterioso ragazzo ucciso durante lo scontro e di come i suoi fossero poi venuti di notte per cercarne il corpo. Doveva forse essere il figlio di qualche famiglia autorevole e di rango elevato, ma nessuno sapeva chi fosse e di quale famiglia si trattasse.

Ovviamente da quelle parti nessuno doveva saperlo, altrimenti prete Graziano ne avrebbe accennato. Druttemiro però gli chiedeva di tenere le orecchie ben aperte e di riferire qualsiasi notizia potesse sentire in merito a quella storia.

“La scomparsa di un erede di una famiglia influente fa sempre parlare la gente, perchè una morte giovane desta sempre pena e compassione, oltre a curiosità. Prima o poi anche da queste parti se ne potrebbe parlare. Fammelo subito sapere. Manda a Novara qualcuno fidato tra tuoi uomini, ma non con un messaggio a voce. Scrivi piuttosto una nota, che rimanga riservata, non per gli orecchi di tutti. E paga bene l’uomo che mandi. Qui ci sono dei denari” e dalla scarsella mise con calma sul tavolo un gruzzolo di lucide monete d’argento, ben più dei quanto il prete di Linduno era abituato a vedere negli ultimi tempi.

• L •

Graziano tentò onestamente di rifiutare il denaro ma Druttemiro con poche, severe parole lo obbligò a prenderlo. Non era solo per quell’incarico, gli spiegò, ma per qualsiasi altra informazione lui potesse raccogliere in futuro. Non aveva nessuno di fidato da quelle parti e quello sarebbe sicuramente stato l’inizio di una buona collaborazione. Per entrambi, aggiunse.

Parlarono ancora un poco, finirono il vino nelle ciotole e si ritirarono per la notte. Nella bassa stalla accanto alla casa, Druttemiro trovò che un lenzuolo di lino era stato steso sulla paglia ben asciutta, che sapeva piacevolmente di erbe seccate al sole. V’erano anche delle coperte di lana di buona fattura e un boccale di vino con del pane era stato posto lì vicino, per il mattino. Le donne del prete lo stavano trattando come un ospite di riguardo, notò compiaciuto.

Fu un sollievo per lui coricarsi. La gamba sciancata l’aveva tormentato tutto il tempo e la giornata era stata lunga e fin troppo piena. Nella morbida oscurità della prima notte poteva sentire il suo cavallo sbuffare leggermente. Era stato strigliato e nutrito a dovere e la sella era stata pulita e posta lì vicino. Nel buio, dall’angolo opposto della stalla gli veniva il familiare odore di capra delle cinque bestiole di proprietà della chiesa locale, che ogni tanto si muovevano nel sonno addossate l’una all’altra.

Non riuscì ad addormentarsi subito e s’immerse nei suoi pensieri. Era contento d’essersi imbattuto in Oggeri.... prete Graziano ormai. Lo trovava

un giovane uomo riservato, un poco triste, intelligente, ma anche scrupoloso e armato di buon giudizio. Sarebbe stato un informatore più che affidabile, si disse con una certa soddisfazione.

Uno concatenato all'altro, i pensieri presero a ruscellargli per la mente con fin troppa facilità. Riaffiorarono così i ricordi: erano passati tutti quegli anni... Oggeri il chierico... troppo intelligente per essere felice, ma non sufficientemente per avere successo... rivede il giovane robusto di allora, dai lineamenti regolari che lo rendevano quasi bello, anche se gli occhi apparivano sempre stanchi... occhi damascati, una volta. Oggi non più. Come il tempo cambia i giovani uomini irrequieti, ambiziosi, passionali, pensò...

Quella sera, mentre parlavano, aveva notato la manica aperta che rivelava un avambraccio bruno, forte, coperto di peli leggeri. Ora, nel tepore della coperta, si lasciò andare e rivede il petto, il ventre e la peluria castana che li ricopriva, finissima, morbida, che brillava come oro vecchio alla luce di un lontano tramonto...

Scacciò d'improvviso il ricordo, come se fosse un cattivo odore, l'odore della vergogna. Quella sua passione era stata un errore ancora più grave del peccato originale, si disse. Lui era un gatto che camminava da solo. Si voltò su di un fianco e si addormentò con facilità.

• LI •

La pallida mezzaluce cinerina che tra l'ultima notte e la prima alba inizia impalpabilmente a chiarire le cose trovò Druttemiro che già stava sellando il suo cavallo, aiutato da prete Graziano. Gli uomini validi di Verduno erano venuti a salutare l'ospite, l'inviato del loro buon signore il vescovo, seguiti da buona parte delle donne e dei giovani del villaggio, tutti in rispettoso silenzio.

Il commiato fu brusco e rapido, come nelle abitudini dello Sciancato, e subito dopo cavallo e cavaliere imboccarono il sentierucolo che, riattraversato il Terdoppio, saliva quasi direttamente per la costa boscosa in direzione dell'antico *Olegium Garulfi*. Da Oleggio Druttemiro si sarebbe poi diretto a nord, verso il castello dei conti. Voleva raggiungere Pombia in giornata, ben prima che fosse buio. Mise perciò il cavallo ad un trotto leggero e si abbandonò ai suoi pensieri.

I boschi che attraversava erano ancora pieni d'ombre tranquille e silenziose. Il frullo di una ghiandaia che volava via al passaggio del cavallo, il rapido e silenzioso saettar attraverso il sentiero di qualche coniglio selvatico non bastavano a rompere la quieta serenità dell'alba. Sorprese un gruppo di caprioli che pascolavano ai bordi una radura erbosa, ancora umida della rugiada della notte, e che con pochi balzi scomparvero nel bosco. Automaticamente l'uomo fece solo schioccare la lingua al cavallo, che affrettò il passo. Ben presto sorse il sole illuminando il cielo azzurro di una splendida giornata autunnale, quasi senza nuvole. Più oltre, col sole del

mattino che già stava riscaldando l'aria, cominciò a incontrare i primi campi coltivati, con i lunghi filari delle viti attaccati a festoni agli alberi. L'abitato di Oleggio, sul colmo della costa, non doveva essere lontano. Il viottolo saliva ora per un pendio molto più dolce, attraversando i campi tra vecchi muriccioli e siepi verdi, più simile a un fosso che a una strada. Nessuna persona era in vista.

Seguendo il trotto del cavallo, Druttemiro stava ancora rimasticando tra sé e sé tutti i fatti del giorno prima, quando all'improvviso diede in un grido soffocato e quasi gridò a voce alta: **“Il nano di Buronzo...”**

• LII •

Ma certo... il nano di Buronzo! Perché non ci aveva pensato prima! Druttemiro avrebbe potuto picchiarsi da solo. Digrignò i denti: il nano... era chiaro che potesse esser solo lui. Piccolo, brutto e deforme, con la testa grossa e le mani sproporzionate su quel corpo da mostriciattolo. Ma specialmente con quell'espressione selvatica, che metteva paura. Quando arrivava, la gente correva a far rientrare i bambini e faceva uscire i cani, tanto era brutto, da far spavento. Chi non l'avesse mai visto prima, specialmente tra quei contadini incolti e superstiziosi, avrebbe anche potuto facilmente credere d'aver visto un essere diabolico, un folletto, oppure un fauno dei boschi. Come infatti gli era stato detto...

E in più il nano di Buronzo, si ricordò, era un buon arciere. Con l'arco piatto, per di più, perché le sue braccia erano troppo corte per poter tendere un arco normale. L'aveva visto all'opera qualche volta. L'arco piatto era molto simile ad una piccola balestra e ci volevano braccia ben forti per poterlo tendere propriamente. Non tutti ne erano capaci. Ma quel nano, nonostante la sua statura, era forte come un orso, capace di strozzare un cane mastino a mani nude - come si diceva avesse fatto almeno una volta - perché aveva una potenza straordinaria in quelle sue piccole braccia storte.

• LIII •

Druttemiro si mise a battere la propria testa col pugno, tanto era irritato con sé stesso. Tutto gli era chiaro, adesso, tutte le notizie che aveva raccolto si incastravano bene l'un l'altra. E lui non l'aveva capito. Non subito, almeno. Ma come mai quel nano era implicato in un affare del genere? Chi c'era dietro a lui? Cosa stava succedendo? E soprattutto, dove e come avrebbe potuto scovarlo? Doveva assolutamente trovarlo e fargli dire, con le buone o con le cattive, per quale padrone lavorasse.

Fermò il cavallo e discese alla prima radura che incontrò. Aveva bisogno di pensare, di raccogliere le idee. Era un prato grande e quieto, con un piccolo

rigagnolo che formava un leggero avvallamento nel terreno. Tolse il morso al cavallo e lo lasciò pascolare, mentre lui, preso dalla sacca un pane che Og-gieri gli aveva preparato, si distese per terra vicino all'acqua. Doveva riflettere su tutto ciò che sapeva sul nano di Buronzo....

Non sapeva neppur il suo vero nome, perchè a quanto pareva era conosciuto in giro solamente come 'il Nano di Buronzo'. Aveva solo sentito dire che era nato in una famiglia per bene, figlio di uno dei gasindi del vecchio *castrum* di Buronzo, il grande castello che da una bassa altura dominava tutta la piana a nord di Vercelli. Non aveva buona fama, il Nano: si diceva infatti che avesse un carattere chiuso, astioso, vendicativo, facile al litigio e alla violenza. Da qualcuno gli era stato una volta raccontato come quell'omicciattolo, quando era ancor giovane, fosse stato scacciato da casa dalla sua stessa famiglia per via di alcuni spregevoli fatti di sangue, di cui però lui, Druttemiro, non sapeva nulla. Si diceva che lavorasse ora per un padrone ora per un altro e lo si incontrava talvolta nelle varie fiere e nei mercati del Vercellese, del Novarese e di altre parti, dove spesso partecipava alle gare di tiro o di lotta. Proprio in qualche occasione simile Druttemiro ricordava d'averlo visto tirar d'arco. Non gli aveva mai parlato di persona, però. Anzi, non aveva mai avuto a che fare con lui. E non sapeva neppure chi avrebbe potuto dargli delle informazioni su quell'individuo. Per un momento pensò di ritornare a Novara. Al mercato avrebbe forse trovato qualcuno che l'avrebbe forse potuto aiutare a rintracciare il Nano. Oppure poteva chiedere tra i militi del vescovo, che spesso prendevano parte alle solite gare con l'arco che si tenevano nella fiera d'agosto o in quella di san Michele.

• LIV •

Ma ci voleva ormai un giorno e mezzo per tornare a Novara, mentre in poco più di una mezza giornata sarebbe comodamente arrivato a Pombia. E a Pombia, si ricordò, aveva da affrontare una faccenda estremamente delicata, che richiedeva precedenza su ogni altra pista. Riprando, infatti, voleva innanzitutto venir assicurato che sui conti suoi fratelli o sui loro figlioli non pesasse alcun sospetto di connivenza, diretta o indiretta, con l'agguato che aveva appena subito. Sarebbe stato un lavoro spinoso e imbarazzante, ma andava fatto. Ovviamente la nuova pista del Nano solleticava molto di più l'istinto di caccia di Druttemiro. Se fosse riuscito a metter le mani sul mostriattolo, avrebbe infatti risolto il suo problema in un colpo solo, ottenendo tutte le risposte di cui aveva bisogno. Ma si rendeva conto che trovare il Nano, senza nessuna traccia da seguire, era come pretendere di scovare una certa ghianda in un bosco di querce. Non aveva tutto quel tempo a disposizione e quindi doveva inevitabilmente lasciar prevalere la logica e il buon senso, anche questa volta. Tuttavia dover andare ad indagare al castello dei conti creava un piccolo e acido nodo di disagio nello stomaco a Druttemiro, a cui non tanto i fratelli del vescovo quanto i suoi nipoti non erano mai piaciuti.

L'antipatia, lo sapeva benissimo, era reciproca, anche se era sicuro che, da parte loro, quei troppo boriosi e arroganti volpacchiotti di Pombia lo disprezzassero, considerandolo non più di un subordinato di bassa estrazione, poco più di un servo del loro zio vescovo. Forse erano troppo stupidi per essere veramente pericolosi, si disse, ma era meglio non tentare la fortuna oltre misura.

Per di più gli era fin troppo evidente che non poteva arrivare al castello e mettersi a condurre a cielo aperto un'inchiesta sugli stessi conti. Sarebbe stato come mettere il pugno in un nido di vespe. Aveva invece già fatto altri piani. Contava infatti di appoggiarsi a Meinulfo lo Scannadio, il gasindo più anziano al castello, con cui aveva forti legami personali. Non solo erano amici da tempo, ma suo nonno Theudemir e il nonno dello Scannadio erano stati compari e il comparaggio, a quei tempi, allungava le sue radici anche tra i figli dei figli. Inoltre Meinulfo aveva un recente debito di riconoscenza verso Riprando, che nei tumultuosi avvenimenti di qualche tempo prima al castello, specialmente riguardo alla drammatica morte del vecchio Guala, aveva saputo mediare tra i conti e i loro vassalli dell'arimannia, dando però, in pratica, soddisfazione a questi ultimi. A dire il vero, l'intera vicinìa degli arimanni di san Giorgio, vecchi e giovani, tutti insieme, avevano un grosso vincolo di gratitudine con il vescovo Riprando, che non solo aveva loro restituito un sentimento di fierezza ma anche la soddisfazione di ricevere un buon risarcimento per tutto ciò che era successo. Druttemiro poteva quindi esser sicuro che, se necessario, avrebbe ricevuto tutto il loro appoggio, diretto o indiretto. Ma era Meinulfo a cui voleva parlare faccia a faccia, perché era lo Scannadio che sovrintendeva in pratica all'intera vita nel castello. Di sicuro avrebbe potuto dirgli senza peli sulla lingua se v'erano stati movimenti sospetti nel castello prima e dopo l'attentato e da parte di chi. In più doveva verificare con lui l'attendibilità dell'inspiegabile presenza di Richardino, il traditore, nei pressi di Pombia proprio nei giorni in cui vi era stato anche Riprando.

• LV •

Naturalmente era consigliabile che nessuno al castello avesse sentore della sua presenza nei paraggi, per non destare sospetti o curiosità inopportune, specie tra coloro che lui avrebbe dovuto controllare. Doveva far in modo di non farsi mai vedere, quindi. Da nessuno, nemmeno nei paesi vicini, perchè la curiosità ha cento occhi e le voci si spandono veloci come le acque delle piene improvvise. Spesso per arrivare proprio a quelle orecchie che non dovevano udirle. Decise perciò che avrebbe evitato di passare per gli abitati, dove uno straniero a cavallo sarebbe stato facilmente notato. A ogni buon conto lui conosceva il paese piuttosto bene, sin dai tempi della sua prima giovinezza, e poteva quindi seguire altre strade decisamente meno battute. Come gasindo dei conti di Pombia, Meinulfo passava la maggior parte del suo tempo su al castello, tuttavia – come per la maggior parte degli altri militi

- la sua casa si trovava giù in valle, nella piccola borgata di s. Giorgio degli Arimanni. Era l'unica casa in pietra dell'abitato, oltre alla loro chiesetta, una casa non tanto grande ma ben costruita e con un buon tetto di paglia. Soprattutto era collocata in modo tale che l'orto sul retro arrivava convenientemente fino al limitare della boscaglia. Druttemiro avrebbe potuto raggiungerla con relativa facilità scendendo nella valle del Ticino e prendendo uno di quei piccoli sentieri tra la boscaglia usati solo dai boscaioli e dai bracconieri di frodo. La foresta lungo il fiume era infestata dai lupi, era vero, ma si era neppure a metà settembre e nei boschi la selvaggina era ancora grassa e numerosa. I lupi non avrebbero dato fastidio a un uomo a cavallo, si disse. Bastava stare un po' attenti.

Prese le sue decisioni, Druttemiro si rimise a cavallo e iniziò un lungo giro per evitare i campi di terra grassa di Oleggio, dove qualche contadino stava zappando o spargeva letame. Poi, preso un viottolo appena tracciato tra gli alberi, discese nella valle del Ticino. Qui scelse uno stretto sentiero lungo il fiume, dove il bosco era più fitto, e mise il cavallo ad una andatura tranquilla, perché non voleva arrivare prima di sera.

Per tutto il percorso non incontrò né uomini né lupi. La giornata, come spesso accade a settembre, era calda e limpida ma con una leggera aria frizzante che dava piacere. Gli arrivava di quando in quando l'odore pungente e pulito dei pini di brughiera, mentre un sole luminoso passava tra i rami e bagnava con forti chiazze di luce le distese di felci o di rovi del sottobosco. Già le prime rare foglie gialle dei pioppi o dei castagni al più leggero moto d'aria iniziavano a cadere in silenzio sull'erba. Ma le querce, più numerose, serbavano ancora tutto il loro fogliame, per cui sottili fruscii modulavano di continuo la gran calma dei boschi. Era la stagione degli scoiattoli, che iniziavano proprio allora a raccogliere ghiande per i mesi freddi e saettavano silenziosi e veloci su per i tronchi al passaggio del cavallo. Senza neppure guardarli, Druttemiro cavalcava dondolando adagio, immerso nei suoi pensieri, seguendo il ritmo regolare degli zoccoli. Solo una volta si riscosse all'improvviso, per un inatteso frullare di grandi ali bianche e nere quando due gru si alzarono pigramente in volo da una piccola pozza di palude lungo il sentiero.

Fine della prima parte del Decimo Episodio

